

L'EPISCOPATO LOMBARDO NELL'ETÀ DI GIOVANNI VISCONTI (1331-1354). CULTURE DOCUMENTARIE E DI GOVERNO, INTERSEZIONI SIGNORILI*

Fabrizio Pagnoni

1. *Premessa.* Il passaggio dei Visconti all'alleanza anti-imperiale nella tarda primavera del 1329 e l'obbedienza prestata alla Sede apostolica nel settembre successivo rappresentarono un importante punto di svolta nelle relazioni fra papato e signori di Milano. Questi atti ponevano fine a oltre un decennio di aspre lotte fra la Sede apostolica e la principale potenza ghibellina dell'Italia settentrionale e, di fatto, sancivano il fallimento del progetto politico guelfo concepito da papa Giovanni XXII e materialmente portato avanti nella penisola dal legato Bertrando del Poggetto¹. L'inversione di

* Il presente contributo è frutto di una ricerca sostenuta da una borsa di studio erogata dal Centro universitario cattolico di Roma. Al presidente S.E. mons. Nunzio Galantino e ai coordinatori Vittorio Sozzi e Roberto Presilla vanno pertanto i ringraziamenti per l'opportunità concessa. Abbreviazioni: ASDB = Archivio storico della diocesi di Brescia; ASDM = Archivio storico diocesano di Milano; ASDN = Archivio storico della diocesi di Novara. DBI = *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1960-.

¹ Dal punto di vista politico-diplomatico, su questi fatti è imprescindibile il ricorso a G. Biscaro, *Le relazioni dei Visconti con la Chiesa. Azzone, Giovanni e Luchino – Benedetto XII*, in «Archivio Storico Lombardo», XLVII, 1920, pp. 193-271. Per una loro contestualizzazione nel più generale quadro dell'espansionismo visconteo, cfr. F. Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, in *Storia di Milano*, vol. V, Milano, G. Treccani degli Alfieri, 1955, pp. 3-567 (in part. pp. 219-252) e poi G. Soldi Rondinini, *Chiesa Milanese e signoria viscontea*, in *Storia religiosa della Lombardia. Diocesi di Milano*, a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vaccaro, Brescia, La Scuola, 1990, pp. 285-331: 285-311). I disegni papali di pacificazione dell'Italia e di ridimensionamento delle potenze ghibelline del nord sono stati come noto oggetto di numerosi studi di Giovanni Tabacco: si vedano almeno *La casa di Francia nell'azione politica di papa Giovanni XXII*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1953, e Id., *Programmi di politica italiana in età avignonese*, in *Aspetti culturali della società italiana nel periodo del papato avignonese*, Centro di studi sulla spiritualità medievale, Todi, Accademia Tudertina, 1981, pp. 51-75; cfr. inoltre R. Manselli, *Un papa in un'età di contraddizione. Giovanni XXII*, in «Studi Romani», XXII, 1974, pp. 444-456. Sulla

tendenza nei rapporti diplomatici ebbe come primi, importanti corollari l'avvio di trattative per la revisione dei processi di scomunica del 1322-23, un accordo fra i Visconti e l'esule arcivescovo Aicardo circa l'amministrazione *in temporalibus* dell'arcidiocesi ambrosiana e, soprattutto, la nomina di Giovanni Visconti a vescovo di Novara, nel 1331. Implicitamente, tali avvenimenti sanzionarono l'ascendente esercitato dai Visconti sulla Chiesa ambrosiana nei decenni precedenti: un'influenza «sovrapposta [...] alla stessa autorità dell'arcivescovo» che si palesò ancor più esplicitamente nel 1339, alla morte di Aicardo, quando Giovanni fu eletto arcivescovo dal capitolo degli ordinari².

Nel corso dell'ultimo decennio si è assistito a un significativo rinnovamento delle ricerche relative a questo importante periodo della Chiesa milanese. La monografia dedicata da Alberto Cadili a Giovanni Visconti, in particolare, ha contribuito a riproblematizzare la questione del rapporto fra signoria e Chiesa locale decostruendo la tradizionale assimilazione fra controllo signorile delle istituzioni ecclesiastiche locali e conseguente crisi della cattedra ambrosiana³. Ma più in generale, gli studi che di recente hanno affrontato il tema del governo arcivescovile, da angolature anche molto diverse (l'immagine del potere episcopale, la questione delle temporalità, la questione degli spazi fisici del governo diocesano) convergono su un giudizio di fondo ormai ineludibile: il fatto, cioè, che la complessa relazione fra potere signorile e cattedra ambrosiana non possa essere liquidata nei termini di strumentalizzazione o sfruttamento del primo sulla seconda, ma debba essere piuttosto inserita in un sistema di relazioni ben più articolato. Tale sistema, anche nei momenti in cui più elevato fu il controllo viscon-

legazione del Poggetto, definitivamente naufragata nel 1334, rimando alle recenti puntualizzazioni di P. Jugie, A. Jamme, voce *Poggetto, Bertrando del* (*Bertrand du Pouget*), in *DBI*, vol. 84, 2015, pp. 459-466; A. Jamme, *Des usages de la démocratie. Deditio et controle politique des cites lombardes dans le «grand projet» de Jean XXII*, in *Papst Johannes XXII. Konzepte und Verfahren seines Pontifikats*, hrsg. v. H.-J. Schmidt, M. Rohde, Berlin-Boston, de Gruyter, 2014, pp. 279-342.

² Come si sa, l'elezione capitolare non fu ratificata da Benedetto XII e si dovette attendere il 1342 perché Clemente VI, preso atto della posizione di forza di Giovanni, la confermasse: su queste vicende si vedano Biscaro, *Le relazioni dei Visconti*, cit., oltre a Ead., *Le relazioni dei Visconti di Milano con la Chiesa. Giovanni e Luchino, Clemente VI*, in «Archivio storico lombardo», LIV, 1927, 1, pp. 44-95, e le recenti riflessioni di A. Cadili, *Giovanni Visconti arcivescovo di Milano (1342-1354)*, Milano, Biblioteca Francescana, 2007, pp. 26-106 (e p. 90 per il passo citato nel testo).

³ Ivi, pp. 131 sgg.

teo sulle risorse materiali e immateriali della Chiesa milanese, non escluse affatto la possibilità di un ordinato governo della stessa da parte dei titolari o, perlomeno, la capacità degli arcivescovi di esprimere autonomi disegni e ambizioni di governo «a dispetto di ogni contiguità col potere politico»⁴. La convivenza in Giovanni Visconti di due nature, quelle cioè di signore e di titolare della cattedra, non si tradusse in semplice obliterazione della seconda a vantaggio della prima, ma al contrario conferì ulteriore robustezza ad alcuni interventi dell'arcivescovo nel governo della propria Chiesa⁵.

La stagione dell'arcivescovo-signore, segnata per un verso dalla distensione dei rapporti con il papato, per l'altro dal consolidamento del controllo politico su buona parte della Lombardia, condusse dunque a una importante ridefinizione dei rapporti fra potere laico e cattedra episcopale, ma rappresentò anche un momento di significativa ristrutturazione del governo diocesano. Appare a questo punto legittimo chiedersi quali furono gli esiti di tale congiuntura storica nel più ampio panorama della provincia eccle-

⁴ Che il controllo progressivamente esteso dai Visconti sulle temporalità ambrosiane non implicasse necessariamente l'appiattimento della dignità episcopale nei confronti delle istanze espresse dal potere politico è stato rilevato da A. Gamberini, *Il contado di Milano nel Trecento. Aspetti politici e giurisdizionali*, in Id., *Lo Stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano, FrancoAngeli, 2005, pp. 153-199 (in part. pp. 197-198). Sull'attenzione prestata da Giovanni Visconti alla propria immagine di arcivescovo, che si ebbe come corollario una significativa committenza architettonica, basti per ora il rimando a P.N. Pagliara, *Buon Governo, magnificenza e presenza dell'Antico. I palazzi di Giovanni e di Bernabò a Milano*, in *Modernamente antichi. Modelli, identità, tradizione nella Lombardia del Tre e Quattrocento*, a cura di P.N. Pagliara, S. Romano, Roma, Viella, 2014, pp. 73-118.

⁵ L'invito a superare una visione schematica del rapporto fra poteri politici ed episcopato nel Basso Medioevo, troppo appiattita su un modello dualistico e di schiacciamento dei primi sul secondo, ha trovato conferme anche nelle ricerche sulle signorie di area veneta: G. De Sandre Gasparini, *Chiese venete e signorie cittadine: vescovi e capitoli fra pressione politica e autonomia istituzionale*, in *Il Veneto nel medioevo. Le signorie trecentesche*, a cura di A. Castagnetti, G.M. Varanini, Verona, Banca popolare di Verona, 1995, pp. 313-356; G.M. Varanini, *Signoria cittadina, vescovi e diocesi nel Trecento*, in *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo*, Atti del VII Convegno di storia della Chiesa in Italia (Brescia, 21-25 sett. 1987), a cura di G. De Sandre Gasparini, A. Rigon, F. Trolese, G.M. Varanini, vol. II, Roma, Herder, 1990, pp. 869-921. Queste riflessioni hanno generato un approfondimento delle ricerche in direzione delle «identità» episcopali e sulle molteplici sfaccettature del rapporto fra episcopato e poteri signorili: M.C. Rossi, *Vescovi nel basso medioevo (1274-1378). Problemi, studi, prospettive*, in *Il difficile mestiere di vescovo*, in «Quaderni di storia religiosa», VII, Verona, Cierre, 2000, pp. 217-254 (in part. 225 sgg.) e, su un piano differente, F. Negro, *I signori vescovi: note sul senso di una categoria*, in *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma, Viella, 2013, pp. 263-301.

siastica milanese o, per essere più precisi, degli episcopati via via inclusi entro i confini del dominio visconteo. Se si eccettuano gli studi di impostazione politico-diplomatica, più concentrati sui rapporti fra il papato e la signoria, l'età di Giovanni Visconti costituisce ancora una zona d'ombra per quanto concerne le tematiche del concreto governo delle Chiese locali, nonché delle intersezioni fra cattedre episcopali e potere signorile⁶. Non ancora contrassegnati dai primi tentativi di costruzione di una organica politica ecclesiastica (che interessarono i domini di Galeazzo e, in misura minore, Bernabò, ma che conobbero un deciso salto di qualità solo nell'età di Gian Galeazzo), i decenni centrali del XIV secolo sono sfuggiti, fin qui, a tematizzazioni complessive⁷. In una recente sintesi sulla Chiesa lombarda nel Basso Medioevo, Giancarlo Andenna ha provato a tracciarne una campitura, incardinata su due elementi di fondo: l'accordo al vertice fra potere politico e papato, e la qualità, o per meglio dire i tratti connotanti, delle figure vescovili che si avvicendarono in questa fase nelle cattedre di area lombarda⁸. In sostanza, lo studioso ha identificato nella stagione grosso modo compresa fra i pontificati di Benedetto XII e Clemente VI un periodo nel quale l'accordo fra papato avignonese e signoria viscontea si sarebbe esplicitato nel riconoscimento dell'influenza politica viscontea ma nell'accettazione, nelle sedi episcopali del dominio, di prelati in linea con le direttive papali, diretta espressione di Avignone, molti dei quali caratterizzati da spiccate attitudini di governo⁹.

Queste considerazioni colgono indubbiamente alcuni tratti salienti dell'episcopato lombardo del periodo, aprendo al contempo a ulteriori stimoli di indagine, che sono oggetto del presente contributo. Negli ultimi decenni, nell'ambito del più generale interesse della storiografia (non soltanto religiosa) nei confronti degli episcopati basso medievale, diversi

⁶ Si veda però Cadili, *Giovanni Visconti*, cit., pp. 208-210, su cui si tornerà diffusamente più avanti.

⁷ Sulla politica ecclesiastica viscontea e, in particolare, sull'età di Gian Galeazzo, cfr. A. Gamberini, *Il principe e i vescovi. Un aspetto della politica ecclesiastica di Gian Galeazzo Visconti*, in Id., *Lo Stato visconteo*, cit., pp. 69-136. Si veda anche F. Somaini, *Processi costitutivi, dinamiche politiche e strutture istituzionali dello Stato visconteo-sforzesco*, in *Storia d'Italia*, vol. VI, *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale. La Lombardia*, a cura di G. Andenna, R. Bordone, F. Somaini, M. Vallerani, Torino, Utet, 1998, pp. 681-825 (in part. pp. 776-781).

⁸ G. Andenna, *The Lombard Church in the Late Middle Ages*, in *A Companion to Late Medieval and Early Modern Milan*, ed. by A. Gamberini, Leiden-Boston, Brill, 2014, pp. 69-92.

⁹ Ivi, pp. 80-83.

studi sono stati dedicati all'analisi delle cattedre vescovili lombarde (o piuttosto «di area viscontea») di metà secolo. Si tratta di ricerche aventi per oggetto singoli contesti locali o figure vescovili particolarmente rilevanti per impegno diocesano, o su peculiari nuclei tematici¹⁰. A uno sguardo d'insieme, tali indagini confermano l'impressione di una Chiesa lombarda effettivamente popolata da presuli dotati di precisi indirizzi di governo, capaci di inserirsi con personalità nel contesto in cui furono chiamati a operare. Vale la pena allora interrogarsi una volta di più sui meccanismi di selezione e nomina dei presuli in quest'epoca, un tema noto nelle sue configurazioni generali, ma di cui sono poco chiari gli effetti a livello locale: come si vedrà, esso fu determinante nel modificare radicalmente i connotati dell'episcopato lombardo. Il confronto fra le diverse esperienze episcopali del periodo può rivelarsi a questo punto fruttuoso: di quale cultura di governo erano latori? Quanto influì lo stretto rapporto con gli uffici della curia papale nella loro azione diocesana? Quali tratti comuni si possono ravvisare nelle loro vicende? In ultima istanza, più di una menzione

¹⁰ I profili episcopali sono apparsi per lo più sulle pagine del *Dizionario Biografico degli Italiani*: si vedano O. Capitani, voce *Amidani, Guglielmo*, in *DBI*, vol. 2, 1960, pp. 790-792; voce *Boccabadati, Bonifacio*, in *DBI*, vol. 10, 1968, pp. 821-822; G. Nuti, voce *Fieschi, Giovanni*, in *DBI*, vol. 47, 1997, pp. 466-469; R. Bordone, voce *Malabaila, Baldracco*, in *DBI*, vol. 67, 2006, pp. 689-691. Fra i principali contributi dedicati alla storia diocesana, F. Negro, «*Quia nichil fuit solutum*»: *problemi e innovazioni nella gestione finanziaria della diocesi di Vercelli da Lombardo della Torre a Giovanni Fieschi (1328-1380)*, in *Vercelli nel secolo XIV*, Atti del V Congresso storico vercellese, Vercelli 28-30 novembre 2008, a cura di A. Barbero, R. Comba, Vercelli, Saviolo, 2010, pp. 293-376; G. Battioni, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa nei secoli XIV e XV*, in *Storia di Parma*, vol. III, *Parma medievale. Poteri e istituzioni*, a cura di R. Greci, Parma, Monte Università Parma, 2010, pp. 323-355; G. Andenna, *Le istituzioni ecclesiastiche dall'età longobarda alla fine del XIV secolo*, in *Storia di Cremona, il Trecento*, a cura di G. Andenna, G. Chittolini, Azzano San Paolo, Bolis, 2007, pp. 2-169; Id., *L'episcopato di Brescia dagli ultimi anni del XII secolo sino alla conquista veneta*, in *A servizio del Vangelo. Il cammino storico dell'evangelizzazione a Brescia*, vol. I, *L'età antica e medievale*, a cura di G. Andenna, Brescia, La Scuola, 2005, pp. 97-210; L. Samarati, *Dalla fondazione di Lodi alla Riforma tridentina*, in *Diocesi di Lodi*, a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vaccaro, Brescia, La Scuola, 1989, pp. 47-66; A. Gamberini, *Chiesa vescovile e società politica a Reggio nel Trecento*, in *Il vescovo, la Chiesa e la città di Reggio in età comunale*, a cura di L. Paolini, Bologna, Patron, 2012, pp. 183-205. Quanto ai lavori dedicati a peculiari aspetti tematici, M. Della Misericordia, *La disciplina contrattata. Vescovi e vassalli tra Como e le Alpi nel tardo Medioevo*, Milano, Unicopli, 2000; F. Magnoni, *Due canoniche, un capitolo, un vescovo: la cattedrale di Bergamo nel periodo avignonese. Una storia urbana?*, tesi di dottorato, tutor G. Chittolini, coord. E. Occhipinti, Università degli studi di Milano, XXXIII ciclo (a.a. 2010-11); F. Pagnoni, *L'episcopato di Brescia nel basso medioevo. Governo, scritture, patrimonio*, Roma, Viella, 2018.

meriterà il rapporto intessuto da questi presuli con la società locale e con il potere signorile: spesso, il protagonismo episcopale e il perseguimento di attente politiche di governo diocesano generarono contrasti, più o meno aspri, con diversi settori della società locale. In molti casi, queste tensioni aprirono inediti spazi di intervento per l'arcivescovo e signore di Milano.

2. *Il quadro di fondo: nomine episcopali in area lombarda.* Alla metà del XIV secolo, l'intervento della Sede apostolica era ormai divenuto una costante nei meccanismi della nomina episcopale. Codificati sin dall'età di Niccolò III, gli interventi dei pontefici in materia si erano fatti via via più stringenti fra XIII e XIV secolo. Per quanto concerne l'area lombarda, occorre rilevare che già Bonifacio VIII, mediante interventi di natura puntuale (legati cioè a singoli contesti diocesani), aveva riservato alla Sede apostolica la nomina delle cattedre di Novara e Milano¹¹. Fu tuttavia il pontificato di Giovanni XXII a marcare un evidente salto di qualità nelle forme e nei modi della provvista: nel 1322 il papa caorsino proclamò infatti la riserva generale delle nomine episcopali nelle province ecclesiastiche di Milano e Aquileia. Una mossa che, come noto, deve essere letta in relazione al progetto politico guelfo condotto nella penisola in accordo con le forze angioine, e che contribuì a mutare radicalmente meccanismi e canali di selezione dei presuli. L'estensione della riserva indebolì ulteriormente il ruolo dei capitoli nell'elezione dei vescovi e mise nelle mani del pontefice un ulteriore strumento attraverso il quale condurre la lotta con le signorie ghibelline dell'Italia settentrionale¹². Effettivamente, l'aderenza al progetto politico

¹¹ Sul meccanismo della provvista, cfr. G. Barraclough, *Papal Provisions: Aspects of Church History Constitutional, Legal and Administrative in the Later Middle Ages*, Oxford, Blackwell, 1935; J. Gaudemet, *De l'élection à la nomination des évêques. Changement de procédure et conséquences pastorales. L'exemple français (XIIIe-XIVe siècles)*, in *Il processo di designazione dei vescovi. Storia, legislazione, prassi*, a cura di D.J. Andrés Gutierrez, Roma, Libreria editrice della Pontificia Università Lateranense, 1996, pp. 137-156; G. Mollat, *La collation des bénéfices ecclésiastiques à l'époque des papes d'Avignon (1305-1378)*, Paris, Boccard, 1921. Quanto alle riserve relative alla Chiesa milanese (1295) e novarese (1296) cfr. G. Soldi Rondinini, *Vescovi e signori nel Trecento: i casi di Milano, Como, Brescia*, in *Vescovi e diocesi*, cit., pp. 838-868 (in part. 841-844).

¹² Delle 53 nomine episcopali effettuate da Giovanni XXII nelle diocesi dell'Italia settentrionale fra il 1316 e 1334, solo 4 avvennero per via capitolare (mentre, al momento della sua nomina, fra i vescovi che sedevano nelle oltre quaranta diocesi dell'area, ben 17 erano stati eletti per via capitolare): F. Pagnoni, *Selezione dei vescovi e qualità del governo episcopale in Italia centro-settentrionale nel Trecento: alcune note di ricerca*, in «Studi di storia medioevale e di diplomazia», n.s., I, 2017, pp. 279-289.

guelfo-papale-angioino costituì, in quegli anni, uno dei canali preferenziali per l'accesso alle cattedre episcopali, specialmente in area lombardo-padana, dove Giovanni nominò personaggi provenienti dalle principali famiglie di tradizione guelfa, elementi attivi nella lotta contro le signorie ghibelline, o esponenti di famiglie che, a livello locale, potessero garantire un robusto raccordo fra il papato e le città aderenti all'alleanza guelfa, poiché ampiamente «invischiati nelle lotte di fazione»¹³.

Nonostante la proclamazione della riserva, la possibilità del papato di disporre liberamente delle nomine episcopali risentiva di alcuni limiti di fondo, il principale dei quali era probabilmente la concezione del «matrimonio mistico» esistente fra il pastore e la sua Chiesa, fissata nella tradizione canonistica sin dal XII secolo. Ancora a inizio Trecento tale elemento costituiva un impedimento oggettivo alla pratica di traslazione dei presuli: gli spostamenti dei vescovi ad altre diocesi, di fatto, avvenivano quasi esclusivamente nei casi di promozione a maggiori dignità ecclesiali, oppure a seguito di esplicita richiesta da parte dei titolari della cattedra¹⁴.

Se si pongono a confronto le nomine effettuate durante i pontificati di Giovanni XXII (1316-1334) e dei suoi successori, Benedetto XII (1334-1342) e Clemente VI (1342-1352), si scorgono in questa prospettiva significative differenze. Già la distensione politica dei primi anni Trenta aveva avuto influenze dirette sulle nomine episcopali (proprio nel 1331 Giovanni Visconti venne promosso alla cattedra di Novara, mentre un anno più tardi la sede veronese, divenuta vacante, fu assegnata dal papa a Nicola, benedettino proveniente dal monastero di San Zeno e personaggio legato agli Scaligeri)¹⁵. Negli anni successivi, le cronotassi delle sedi via via incluse (proprio in

¹³ L'espressione è tratta da Gamberini, *Chiesa vescovile*, cit., p. 189. Manca ancora un'analisi puntuale di questi aspetti. Utili spunti in A. Cadili, *Governare dall'«esilio». Appunti su frate Aicardo da Camodeia arcivescovo di Milano (1317-1339)*, in «Nuova rivista storica», LXXXVII, 2003, pp. 267-324 (in part. 291 sgg.), oltre che in S. Parent, *Dans les abysses de l'infidélité: les procès contre les ennemis de l'église en Italie au temps de Jean XXII (1316-1334)*, Roma, Ecole française de Rome, 2014, pp. 238 sgg.

¹⁴ Durante il papato di Giovanni XXII, nelle 6 sedi in cui il legittimo titolare non morì (Bergamo, Mantova, Trento, Acqui, Alessandria, Faenza), non si verificarono interventi papali di nomina. L'unico caso di rimozione attestato è quello di Isnardo Tacconi, il noto e ghibellinissimo presule di Pavia, sul quale si veda P. Majocchi, *Cronotassi dei vescovi di Pavia nei secoli XIV e XV*, in *I vescovi dell'Italia settentrionale nel basso medioevo. Cronotassi per le diocesi di Cremona, Pavia e Tortona nei secoli XIV e XV*, a cura di P. Majocchi, M. Montanari, Pavia, Università di Pavia, 2002, pp. 47-102.

¹⁵ Cadili, *Giovanni Visconti*, cit., pp. 77 sgg.; Varanini, *Signoria cittadina*, cit., p. 879.

quegli anni) entro i confini del dominio visconteo indicano una sensibile evoluzione del profilo dei nominati, non più rispondente (o perlomeno, non in maniera così visibile) a quella «vischiosità» politica e fazionaria che fino al decennio precedente aveva rappresentato uno dei canali preferenziali di selezione.

Eloquente fu la prima nomina effettuata da Benedetto XII in area lombarda, quella di Giacomo degli Atti, designato vescovo di Brescia nel 1335, quando la città era sotto l'influenza scaligera. Il suo predecessore, Tiberio della Torre, era stato nominato da Giovanni XXII nel 1325: già vescovo di Tortona, il presule era arrivato in diocesi nella delicata fase politica del governo guelfo della città e, nella sua azione di governo, fu regolarmente affiancato dai maggiori rappresentanti della fazione dominante, mentre nel contado i ghibellini, supportati dalle forze viscontee e scaligere, rappresentavano una minaccia costante non soltanto alla sopravvivenza dell'esperienza politica guelfa, ma anche alla concreta azione di governo da parte del presule¹⁶. Il nuovo vescovo Giacomo vantava una robusta esperienza negli uffici della Sede apostolica (era cappellano papale e uditore delle cause) e a Brescia si mosse con un seguito che comprendeva, fra gli altri, personaggi altrettanto vicini agli ambienti curiali: ad alcuni di essi, il presule conferì importanti incarichi nell'amministrazione diocesana. La sua azione di governo, caratterizzata da una spiccata attenzione per le scritture e dalla riorganizzazione del sistema contabile della Mensa, poté esprimersi appieno solo a partire dal 1337, dopo che le contese fra Scaligeri e Visconti per il controllo della città si risolsero a favore di questi ultimi e il territorio bresciano risultò effettivamente pacificato¹⁷.

Anche nelle sedi che si resero vacanti negli anni successivi lo schema bresciano sembra essere sostanzialmente replicato: nel 1339, alla morte del vescovo di Como Benedetto de Asnago (brillante *magister theologiae* allo *Studium* parigino e, come noto, tra i più fidati e attivi collaboratori di Giovanni XXII), Benedetto XII nominò Beltramino da Carcano, *magister in decretalibus* bene incardinato negli uffici della curia pontificia, dove rico-

¹⁶ M.N. Covini, voce *Della Torre, Tiberio*, in *DBI*, vol. 37, 1989, pp. 668-669; Pagnoni, *L'episcopato di Brescia*, cit., pp. 239-252, da integrare con Id., *Brescia viscontea (1337-1403). Organizzazione territoriale, identità cittadina e politiche di governo negli anni della prima dominazione milanese*, Milano, Unicopli, 2013, pp. 29-45.

¹⁷ Pagnoni, *L'episcopato di Brescia*, cit., pp. 254-257; Andenna, *L'episcopato di Brescia*, cit., pp. 186-187.

priva il ruolo di uditore¹⁸. Curiali di alto profilo, o quantomeno con forti addentellati alla Sede apostolica, furono nominati fra il 1342 e il 1343 anche a Novara, Lodi, Bergamo, Pavia, Vercelli¹⁹.

Tutti i nuovi presuli erano forestieri rispetto al contesto nel quale si trovarono a operare, confermando in questo una tendenza che, sia pure in misura minore, aveva avuto corso sin dall'età di Giovanni XXII. Si trattava certamente di un aspetto dipendente dal meccanismo di provvisione papale, che sfavoriva candidature locali a vantaggio di chierici e famiglie in grado di costruire robusti legami con la curia pontificia. Ma si può ipotizzare che in questo si possa rintracciare anche un disegno di fondo, quello cioè di evitare la presenza, nelle diocesi lombarde, di presuli troppo implicati nelle questioni politiche locali, la cui attività di governo avrebbe potuto essere limitata proprio a causa di tali condizionamenti. L'azione di Benedetto XII nei confronti delle forze ghibelline italiane, del resto, fu tesa alla conciliazione con quei settori che avevano sostenuto Ludovico il Bavaro, per cercare di indebolirne il fronte allontanando ogni possibilità di un ritorno del candidato imperiale nella penisola²⁰. I nuovi presuli provenivano in larga parte dall'orizzonte lombardo-padano, ma ma va rilevato che le diocesi lombarde si aprirono anche all'afflusso di prelati di origine francese, una tendenza che (pur mantenendosi entro confini piuttosto limitati) ave-

¹⁸ Biscaro, *Le relazioni dei Visconti*, cit., p. 211. Su Benedetto de Asnago cfr. L. Martinelli Perelli, *Abbondiolo de Asinago notaio in Como. I cartulari di un professionista della prima metà del Trecento*, in *L'età dei Visconti. Il dominio di Milano fra XIII e XV secolo*, a cura di L. Chiappa Mauri, L. De Angelis Cappabianca, P. Mainoni, Milano, La storia, 1993, pp. 393-406, e ora anche E. Canobbio, *Tra episcopio e cattedrale: successo individuale, affermazione famigliare e istituzioni ecclesiastiche a Como (sec. XIV-prima metà sec. XV)*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano. Stato e istituzioni (secoli XIV-XV)*, a cura di A. Gamberini, Roma, Viella, 2017, pp. 258-281 (pp. 262-263).

¹⁹ A Novara Guglielmo Amidani (Capitani, voce *Amidani*, cit.). A Lodi Luca da Castello (Samarati, *Dalla fondazione*, cit. p. 56). A Bergamo, dopo una breve parentesi di Nicola Canali, immediatamente traslato a Ravenna, giunse in diocesi Bernardo Tricardo (Magnoni, *Due canoniche*, cit. pp. 104-105). A Pavia Matteo Riboldi (Biscaro, *Le relazioni dei Visconti*, cit. p. 212). A Vercelli Emanuele Fieschi (Negro, «*Quia nichil*», cit. p. 306). Per queste figure si vedano ovviamente anche F. Ughelli, *Italia sacra sive de episcopis Italiae, et insularum adjacentium, rebusque ab iis praeclare gestis*, IV, Venetia, Apud Sebastianum Coleti, 1719 (rist. an. Bologna, Forni, 1972) e K. Eubel, *Hierarchia Catholica Medii Aevii*, vol. I, Monasterii, Librariae regensbergianae, 1913 (rist. an. Padova, Il messaggero di S. Antonio, 1960).

²⁰ Una lettura complessiva della politica beneficiale di Benedetto XII in area italiana in B. Guillemain, *La politique bénéficiaire du Pape Benoît XII (1334-1342)*, Paris, H. Champion, 1952, in part. pp. 94-98. Si veda anche I. Bueno, *Defining Heresy. Inquisition, Theology, and Papal Policy in the Time of Jacques Fournier*, Leiden-Boston, Brill, 2015, pp. 262-274.

va significativamente preso piede nelle diocesi *immediate subiecte* dell'area romagnola già da un decennio²¹.

La situazione che molti dei vescovi trovavano al loro ingresso in diocesi era piuttosto difficile: gli anni delle accese lotte di fazione avevano prodotto profonde spaccature politiche, che si erano ripercosse nelle effettive capacità di gestione del patrimonio ecclesiastico. La partecipazione attiva dell'episcopato lombardo (o quantomeno di buona parte di esso) a queste lotte aveva se possibile complicato ulteriormente il quadro, limitandone la capacità di intervento e di governo, anche in direzione del clero locale, spesso come si vedrà spaccato al suo interno o comunque in contrasto con il presule anche a causa delle lotte di fazione. Gli anni della «distensione» fra Azzone Visconti e la Chiesa rappresentarono una fase nuova, di pacificazione del dominio, durante la quale i signori perseguirono un progetto politico di inclusione e di concordia tra le fazioni. Alle importanti committenze signorili fu affidato il ruolo di veicolare questo peculiare programma di governo: si pensi all'innalzamento del campanile della cattedrale con le insegne dei Visconti, dell'Impero e della Chiesa, o al mausoleo di Azzone in San Gottardo, un vero e proprio manifesto politico per l'enfasi posta sul tema della concordia fra Milano e la Chiesa ma, più in generale, per la volontà di trasmettere un'immagine pacificata e gloriosa della signoria²².

²¹ In area lombarda, si segnalano in particolare i benedettini Bernardo Tricardo (nominato a Bergamo nel 1342 e poi trasferito a Brescia nel 1349) e Bernardo (nominato a Como nel 1352). L'afflusso di presuli francesi nelle diocesi italiane fu generalmente limitato a causa della minore appetibilità di queste rispetto ai ben più remunerativi benefici maggiori d'oltralpe: Guillemain, *La politique bénéficiaire*, cit., pp. 55 sgg. Nelle diocesi di area romagnola le nomine di presuli francesi si segnalano sin dai primi anni Venti: A. Vasina, *Chiesa e comunità dei fedeli nella diocesi di Bologna dal XII al XV secolo*, in *Storia della Chiesa di Bologna*, a cura di P. Prodi, L. Paolini, vol. I, Bologna, Istituto per la storia della chiesa di Bologna, 1997, pp. 97-204; F. Massacesi, *Da Avignone a Cesena a Ravenna. Immagini e politica*, in *Images and Words in Exile: Avignon and Italy during the First Half of the 14th Century (1310-1352)*, ed. by E. Brilli, L. Fenelli, G. Wolf, Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo, 2014, pp. 73-90.

²² Sul programma politico di Azzone Visconti, cfr. F. Del Tredici, *La popolarità dei partiti. Fazioni, popolo e mobilità sociale in Lombardia (XIV-XV secolo)*, in *La mobilità sociale*, cit., pp. 305-334: 314-315; sul mausoleo in San Gottardo, P. Boucheron, *Tout est monument. Le mausolée d'Azzone Visconti à San Gottardo in Corte (Milan, 1342-1346)*, in *Liber Largitorius. Etudes d'histoire médiévale offertes à Pierre Toubert par ses élèves*, éd. par D. Barthélemy, J.-M. Martin, Genève, Droz, 2003, pp. 303-326.

La stabilizzazione interna pose in qualche modo le premesse perché, nel governo delle diocesi del dominio, potessero attecchire concrete linee di intervento da parte dei presuli. Azzone del resto favorì il rientro in diocesi dei vescovi di Lodi e Como, che erano da tempo espulsi a causa delle lotte di parte. Come conferma il caso bresciano, la pacificazione viscontea ebbe un concreto riverbero sulla gestione degli affari diocesani, percepito dagli stessi funzionari di curia allorché, nel 1338, il notaio vescovile Marchesino de Fugaciis poté annunciare di aver ultimato una raccolta di atti relativi al governo vescovile che, trafugati e portati «extra Episcopium» durante i disordini dei decenni precedenti e che ora, «in dominio domini Azonis», potevano costituire un'ulteriore leva per l'attività amministrativa dell'episcopato²³.

3. *Governo episcopale e scritture.* Attorno alla metà del Trecento buona parte degli episcopati lombardi fu interessata da ambiziosi interventi sul patrimonio documentario ecclesiastico e dalla messa a punto di articolati sistemi di amministrazione fondati su un impiego intensivo della scrittura. In senso assoluto, interventi di questo genere non rappresentavano una novità: molte delle Chiese lombarde avevano alle spalle una tradizione di governo fondata su un robusto rapporto con le scritture che, in taluni casi, era piuttosto risalente nel tempo²⁴. Fra gli anni Trenta e Cinquanta del secolo, tuttavia, alcuni dei nuovi presuli promossero una riorganizzazione complessiva del sistema documentario della propria Chiesa, introducendo innovazioni tangibili che consentirono un vero e proprio salto di qualità nelle pratiche di governo delle rispettive Chiese. L'analisi di questo fenomeno deve necessariamente tenere conto delle diverse condizioni di partenza con cui i vescovi e i loro funzionari e vicari dovettero rapportarsi: a Chiese dotate di una importante eredità sul piano della tradizione scritta (si pensi

²³ Pagnoni, *L'episcopato di Brescia*, cit., p. 255. Un qualche nesso tra pacificazione politica e normalizzazione del governo diocesano è riscontrabile anche a Parma, dove il passaggio nell'orbita viscontea segnò l'avvio di un profondo riassetto dell'amministrazione episcopale (F. Pagnoni, voce *Rossi, Ugolino*, in *DBI*, vol. 88, 2017, pp. 732-735) e a Piacenza, dove, secondo il Campi, l'impegno pastorale di Bernardo Carrio conobbe un netto incremento dopo la conquista di Azzone (P.M. Campi, *Dell'istoria ecclesiastica di Piacenza*, vol. III, Piacenza, Giovanni Bazachi, 1662, p. 79).

²⁴ Per una panoramica di questi aspetti, si vedano i contributi contenuti nel volume *I registri vescovili dell'Italia settentrionale (Secoli XII-XV)*, Atti del convegno di studi, Monselice 24-25 novembre 2000, a cura di A. Bartoli Langelì, A. Rigon, Roma, Herder, 2003, 2 voll. (con particolare attenzione per i saggi inerenti gli episcopati lombardi).

a Brescia, e alla importante stagione di riorganizzazione documentaria che aveva avuto luogo fra XIII e XIV secolo con Berardo Maggi, o alle Chiese che nel corso del Duecento avevano prodotto importanti capitalizzazioni della propria memoria documentaria, come Cremona) facevano da contraltare realtà che, pur nell'ambito di un robusto rapporto con il notariato, non disponevano a quella data di sofisticati sistemi di gestione delle scritture episcopali (Como, Bergamo)²⁵.

Laddove la documentazione superstite consente un'analisi puntuale delle operazioni intraprese nei decenni centrali del Trecento, sorprende notare il carattere programmatico conferito a tali iniziative da parte dei presuli e dei loro collaboratori: appena giunto in diocesi, a Vercelli, nel 1343, Emanuele Fieschi nominò alcuni procuratori che si adoperassero al recupero dei beni e diritti episcopali. Negli atti di conferimento dell'incarico, ai quali correttamente è stato attribuito non solo il valore di atti amministrativi, ma anche quello di dichiarazioni programmatiche di un preciso disegno di governo, il vescovo insistette sulla necessità che i funzionari locali della Chiesa (gastaldi, vicari, *camerarii*) compilassero «boni, veri et legali» rendiconti dell'amministrazione pregressa²⁶. Su un piano analogo si mosse Bernardo Tricardo allorché, insediatosi a Bergamo, chiese al capitolo di cattedrale che gli fossero esibiti i registri dell'amministrazione economica della Chiesa orobica in sede vacante e si potesse trarre «fidelem computum de universiis et singulis que ad manus canonicorum [...] pervenerunt et pervenire poterunt et debuerunt de iure de bonis proventibus et redditibus episcopatus Pergami»²⁷. In qualche caso tali operazioni provocarono resistenze, come a Cremona, dove il vescovo Ugolino di San Marco agì con fermezza contro quegli ufficiali che si rifiutavano di presentare all'ordinario la documentazione richiesta²⁸.

Le innovazioni, del resto, non si limitarono alla rivendicazione di un controllo centrale sulle scritture amministrative prodotte dagli uffici episcopali.

²⁵ G. Archetti, *Berardo Maggi, vescovo e signore di Brescia. Studi sulle istituzioni ecclesiastiche e sociali della Lombardia orientale tra XII e XIV secolo*, Brescia, Fondazione Civiltà bresciana, 1994; V. Leoni, «Privilegia episcopii Cremonensis». *Il cartulario vescovile di Cremona e il vescovo Sicardo (1185-1215)*, in «Scrineum», III, 2005, pp. 1-48; Della Misericordia, *La disciplina*, cit.; F. Magnoni, *Le rendite del vescovo. Tra conservazione e innovazione: i registri dei censi dell'episcopato bergamasco (secoli XIII-XV)*, Bergamo, Sestante, 2011.

²⁶ Negro, «*Quia nichil*», cit., pp. 308-310.

²⁷ Magnoni, *Due canoniche*, cit., p. 108.

²⁸ Andenna, *Le istituzioni ecclesiastiche*, cit., p. 147.

Negli atti di governo di questi presuli, la ricostruzione della memoria documentaria episcopale era condizione necessaria per esprimere un'ordinata gestione della propria Chiesa: non sorprende dunque che in quegli anni furono avviate vere e proprie capitalizzazioni di tale memoria, che si esprimevano a livelli differenti e in diversi settori del governo diocesano. Un settore in parte inedito nel quale questi vescovi dimostrarono particolare attenzione e impegno fu quello del censimento dei beni del clero diocesano attraverso la redazione di scritture ricognitive. L'aumento della pressione impositiva sul clero locale, a quest'epoca dovuto soprattutto alle crescenti richieste papali, rese necessaria la redazione di adeguati strumenti conoscitivi funzionali a stabilire le ripartizioni dei carichi fiscali²⁹. Non è chiaro se effettivamente la metà del secolo rappresentò un salto di qualità nella produzione di queste tipologie documentarie, poiché la generale penuria di fonti basso medievali attestata negli archivi diocesani lombardi non permette di fare raffronti precisi: una certa tradizione nella produzione di tali strumenti è nota solo a Brescia, a partire dagli anni Venti del Trecento³⁰. In un panorama documentario piuttosto laconico, tuttavia, nei decenni centrali del secolo le attestazioni relative alla redazione di estimi, censimenti dei benefici e di tipologie simili crescono considerevolmente.

Fra le più celebri iniziative di questo periodo vi furono certamente le *Consignationes* del clero novarese, fatte redigere nel 1347 su impulso del vescovo Guglielmo Amidani, che obbligò tutti i titolari di benefici della diocesi (a cominciare dai canonici di cattedrale) a presentarsi alla curia vescovile recando con sé le autocertificazioni contenenti la descrizione dei beni immobili legati al proprio beneficio, successivamente ordinate e trascritte (con ogni probabilità dai notai di curia) in un voluminoso registro pergameneo³¹. A Brescia, dove, come si è detto, una consolidata tradizione nella re-

²⁹ Cfr., in generale, P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma, Carocci, 1998, pp. 217 sgg.; sull'area lombarda, L. Martinelli, *Il cumulo dei benefici ecclesiastici a Bergamo nella seconda metà del XIV secolo*, in *Felix olim Lombardia. Studi di storia padana dedicati dagli allievi a Giuseppe Martini*, Milano, s.e., 1978, pp. 485-515, oltre al *Liber synodaliū* e la *Nota ecclesiarum della diocesi di Cremona (1385-1400)*. Edizione dei manoscritti e repertorio delle istituzioni ecclesiastiche, a cura di E. Chittò, Milano, Unicopli, 2009.

³⁰ Pagnoni, *L'episcopato di Brescia*, cit., pp. 40, 77, 280.

³¹ *Consignationes beneficiorum diocesis novariensis factae anno MCCCXLVII tempore reverendissimi domini Gulielmi episcopi*, a cura di L. Cassani, G. Mellerio, M. Tosi, Torino, s.e., 1937, sulla cui edizione si vedano comunque le note di A.L. Stoppa, *Consignatio bonorum Ecclesiae Sancti Juliani de Gaudiano. Anno 1347*, in «Novarien», X, 1980, pp. 117-140, e G. Balosso,

dazione di estimi ecclesiastici era attestata almeno dal secondo decennio del secolo, Bernardo Tricardo (traslato da Bergamo a quella diocesi nel 1349) diede corso a una revisione puntuale dei benefici capitolari, della quale sfortunatamente rimane soltanto la notizia archivistica³². Rispetto al caso novarese, dove la redazione delle *Consignationes* sembra essere stata promossa e diretta nel ristretto ambito dell'*entourage* episcopale, a Parma Ugolino Rossi diede vita nel 1352 a una vera e propria commissione, diretta dai suoi vicari ma composta da ben 16 ecclesiastici, espressione di un'ampia collegialità (canonici di cattedrale, titolari di benefici in città e nel contado)³³.

Anche nel tentativo di ripristinare un'ordinata gestione dei beni feudali, i vescovi si mossero facendo leva su ambiziose operazioni documentarie, al fine di riannodare le trame dei rapporti vassallatici che, durante gli anni degli aspri scontri fra guelfi e ghibellini, si erano spesso allentate, generando abusi e situazioni difficili da districare. L'evoluzione del diritto feudale alla fine del Medioevo lasciava poco margine di azione ai vescovi: anche nel caso di inadempienze manifeste, infatti, la giurisprudenza tendeva a porre i vassalli su posizioni di sostanziale tutela e a mitigare le concrete possibilità, per i presuli, di disporre liberamente del proprio patrimonio feudale³⁴. Come è stato verificato, questo aspetto implicava un limite alla possibilità concreta di utilizzare i feudi della propria Chiesa con finalità clientelari da parte non solo dei vescovi ma, a livello più alto, anche dei signori di Milano; per quanto qui concerne, va tuttavia rilevato che, attraverso il malleabile linguaggio del diritto feudale, i vescovi seppero esprimere un autonomo programma di governo e ottenere alcuni risultati tangibili³⁵.

Il Liber extimi Cleri Civitatis Novarie et Episcopatus della metà del Trecento nell'Archivio Storico Diocesano di Novara, in «Novarien», XXIV, 1994, pp. 157-177.

³² Per una ricognizione di queste tipologie documentarie, si veda l'inventario delle scritture di pertinenza episcopale fatto redigere dal vescovo Tricardo poco dopo la metà del secolo: ASDB, *Mensa*, b. 29, f. VIr (sezione *Extima et iura cleri*). Sull'inventario, cfr. G. Archetti, *Un inventario trecentesco della Mensa*, in «Brixia Sacra», s. III, VI, 2001, 1-2, pp. 75-106.

³³ A. Schiavi, *La diocesi di Parma. Indicatore ecclesiastico compilato dalla Cancelleria Vescovile*, Parma, Unione tipografica parmense, 1925, pp. 59-82.

³⁴ Un'ampia panoramica su questi temi in relazione al patrimonio vassallatico di una Chiesa lombarda in Della Misericordia, *La disciplina contrattata*, cit. Per un inquadramento nel più generale ambito del diritto feudale basso medievale, R. Del Gratta, *Feudum a fidelitate. Esperienze feudali e scienza giuridica dal Medioevo all'Età Moderna*, Pisa, Ets, 1994.

³⁵ Della Misericordia, *La disciplina contrattata*, cit., p. 45; Gamberini, *Il principe e i vescovi*, cit., pp. 106-107, per la questione del rapporto fra Visconti e feudi ecclesiastici; G. Fasoli, *Temporalità vescovile nel basso medioevo*, in *Vescovi e diocesi*, vol. II, cit., pp. 757-772, per un inquadramento complessivo.

La stabilizzazione politica influì positivamente sull'azione episcopale in materia, conferendole maggiore pervasività rispetto ai decenni precedenti. A Brescia, ad esempio, già Tiberio della Torre nel corso degli anni Venti-Trenta aveva avviato importanti operazioni di ricognizione dei *bona feudalìa*, cercando di ripristinare i normali raccordi con la propria vassallità, ma aveva dovuto fare i conti con la difficile situazione politica interna, segnata da forti contrasti fra le *partes* e dalla cronica instabilità del distretto, parzialmente occupato dalle forze ghibelline espulse. I rinnovi delle investiture da lui promossi, pertanto, avevano avuto corso esclusivamente nelle aree libere dal controllo ghibellino. Anche il successore, Giacomo degli Atti, non fu in grado di imbastire operazioni di carattere generale fino al 1337-38, quando, sedate le lotte di parte, anche il contado fu pacificato. A questo punto il presule di origine modenese e la sua curia diedero avvio a una febbrile attività di rinnovo delle investiture, capace di raggiungere la totalità della vassallità episcopale. Similmente, ad Asti, l'energica attività del vescovo Baldracco Malabaila per la «riorganizzazione dell'irrequieta clientela vescovile» (già avviata, con un respiro geograficamente più limitato, dai suoi predecessori) fu certamente favorita dalla risoluzione delle lotte per il controllo del territorio astigiano a vantaggio dei Visconti³⁶. Esiti analoghi ebbe la conquista viscontea a Como, dove l'attività dei notai di curia subì una decisa impennata proprio negli anni immediatamente successivi all'ingresso della città lariana nell'orbita milanese³⁷.

In queste operazioni di ricognizione feudale, l'atteggiamento conciliante mantenuto dai vescovi nei confronti dei concessionari che si erano macchiati di inadempienze e abusi dipendeva almeno in parte da quelle limitazioni al potere dei *seniores* che, come si è visto, si erano via via sedimentate nella dottrina feudistica. In effetti, confische e devoluzioni dei feudi rappresentavano casi piuttosto rari, nei quali peraltro i vescovi non mancavano di sottolineare specifiche linee di intervento sui beni della propria Chiesa³⁸; nella norma, invece, si prediligeva la regolarizzazione delle inadempienze, spesso temperata dalla forma della «*gratia specialis*» concessa al vassallo. Per favorire la normalizzazione dei raccordi vassallatici, i vescovi ricorsero a una varietà di soluzioni, fra le quali, ad esempio, la pratica dell'autocertificazione da parte dei vassalli dei beni e diritti tenuti in feudo. Simili iniziative

³⁶ Bordone, voce *Malabaila*, cit.

³⁷ Martinelli Perelli, *Abbondiolo de Asinago*, cit., pp. 401-403.

³⁸ Pagnoni, *L'episcopato di Brescia*, cit., p. 257.

diedero certamente luogo ad abusi da parte dei concessionari stessi e, nel più generale quadro dei rapporti fra vassallità ed episcopato, rappresentarono indubbiamente una scelta debole da parte di quest'ultimo. In realtà, le implicazioni di questo fenomeno furono ben più articolate: attraverso tale politica flessibile, poterono trovare parziale soddisfazione sia le istanze (di radicamento sociale, economico, politico) dei concessionari, sia quelle dei presuli e delle loro curie, che riuscirono a dare corso a un tangibile processo di capitalizzazione della memoria documentaria episcopale³⁹.

4. *Gli spazi del governo diocesano: palazzi e castelli.* Pur nella laconicità complessiva del quadro documentario, desta una certa impressione rilevare il fatto che molti dei presuli «lombardi» di questo periodo furono attivamente impegnati nel promuovere il recupero, la ristrutturazione, quando non addirittura la nuova edificazione, di palazzi episcopali in città o in diocesi. Questo rinnovato interesse per gli «ambienti fisici» del governo diocesano muoveva probabilmente da ragioni differenti, che in qualche modo riverberavano le molteplici identità di cui questi vescovi partecipavano: pastori, signori di temporalità in qualche caso ancora piuttosto consistenti, membri attivi dell'officialità pontificia, membri (talvolta di spicco) di ordini religiosi⁴⁰. Non va infine sottovalutato il ruolo che probabilmente ebbe lo stesso papato avignonese nel promuovere un modello di governo che attribuiva un peso specifico anche alla dimensione fisica della spazialità e che saldava il conseguimento di un'ordinata ed efficace amministrazione della diocesi alla promozione, anche visuale, dell'autorità vescovile. Benedetto XII e

³⁹ Ivi, pp. 254 sgg. Si vedano anche le vicende di Vercelli (su cui Negro, «*Quia nichil*», cit., pp. 309 sgg.), Cremona (Andenna, *Le istituzioni ecclesiastiche*, cit., pp. 143-144) e Pavia (al tempo del vescovo Pietro Spelta, sul quale M.C. Rossi, *Governare una Chiesa. Vescovi e clero a Verona nella prima metà del Trecento*, Verona, Cierre, 2003, pp. 226-227). A Como, dove pure la curia espresse in quegli anni un tentativo di riassorbire le irregolarità nella gestione dei feudi, non si verificò quel processo di capitalizzazione documentaria attestato altrove, forse a causa della struttura più embrionale della curia vescovile a questa altezza cronologica: M. Della Misericordia, *Le ambiguità dell'innovazione. La produzione e la conservazione dei registri della chiesa vescovile di Como (prima metà del XV secolo)*, in *I registri vescovili*, cit., pp. 85-139 (in part. pp. 112-113).

⁴⁰ Rossi, *Vescovi nel basso medioevo*, cit., pp. 221 sgg. Sui palazzi episcopali nel contesto urbano dell'Italia pieno medievale, dunque per un periodo più risalente (e ben diverso sul piano della configurazione del potere politico episcopale nella società politica), cfr. M.C. Miller, *The Bishop's Palace: Architecture and Authority in Medieval Italy*, Ithaca-London, Cornell University Press, 2000, da integrare con A. Poloni, Recensione a M.C. Miller, *The Bishop's Palace*, in «Società e Storia», XXIV, 2001, pp. 608-610.

Clemente VI, del resto, furono particolarmente attivi non solo nella definizione dei principali uffici della curia apostolica, ma anche nella sistemazione complessiva del palazzo di Avignone e persino nella realizzazione di un grande edificio a Bologna, che avrebbe dovuto ospitare la curia pontificia nell'agognato ritorno in Italia⁴¹.

Al cuore della provincia ecclesiastica e della signoria milanese, grande attenzione è stata rivolta negli ultimi anni alla vivace committenza architettonica di Giovanni Visconti. Sin dai tempi della sua promozione a vescovo di Novara, a seguito degli accordi con l'arcivescovo Aicardo, Giovanni aveva ottenuto l'amministrazione *in temporalibus* dei beni della Chiesa milanese: è a questa fase (in particolare agli anni 1333-38) che va fatta risalire l'opera di ricostruzione del palazzo arcivescovile, a cui si aggiunsero successivamente altri edifici eletti a *curia habitationis* del prelado-signore. È stato rilevato come tale grandiosa committenza nascondesse un programma ambizioso: la magnificenza dell'intervento ha suscitato negli storici (e, prima ancora, nei cronisti vicini alla signoria, come Galvano Fiamma) un automatico richiamo agli usi e agli stili della curia avignonese. Il nuovo palazzo non doveva costituire la dimora del prelado (neppure dopo la nomina arcivescovile, nel 1342), per la quale egli elesse semmai le nuove costruzioni edificate proprio a partire dagli anni Quaranta del secolo e parzialmente adiacenti all'episcopio; al contrario, la struttura edificata a partire dal 1333 fu destinata a ospitare gli uffici della curia vescovile ed era quindi funzionale «a un progetto di Buon Governo più che essere ispirata da un'ambizione personale»⁴². Il restauro, vero e proprio, dell'immagine arcivescovile ebbe del resto un importante (anche se poco verificabile a livello archeologico e documentario) *pendant* nella ristrutturazione dei castelli vescovili del distretto, operazione spesso marchiata con cicli decorativi in cui convivevano insegne arcivescovili e signorili⁴³.

⁴¹ A. Monciatti, *Il palazzo vaticano nel medioevo*, Firenze, Olschki, 2005, pp. 214-222; G. Benevolo, *Bertrando del Poggetto e la sede papale a Bologna*, in *Giotto e le arti a Bologna al tempo di Bertrando del Poggetto*, a cura di M. Medica, Cinisello Balsamo, Silvana, 2005, pp. 21-35; Jamme, *Des Usages*, cit. Sul rapporto fra struttura e funzioni del palazzo avignonese nell'età di Benedetto XII, cfr. R. Lentsch, *Le palais de Benoît XII et son aménagement intérieur*, in *La papauté d'Avignon et le Languedoc 1316-1342*, «Cahiers de Fanjeaux», 26, Toulouse, Privat, 1991, pp. 345-366: 349.

⁴² Pagliara, *Buon Governo*, cit., p. 92. Su questi temi, si vedano anche A. Cadili, *Giovanni Visconti committente: un quadro documentario*, in *Modernamente antichi*, cit., pp. 45-71, e Id., *Giovanni Visconti*, cit., pp. 131 sgg.

⁴³ Cadili, *Giovanni Visconti committente*, cit., p. 57.

Analoga attenzione esprime il successore di Giovanni Visconti alla cattedra di Novara, l'agostiniano Guglielmo Amidani. Da priore generale del suo ordine aveva speso notevoli energie per la correzione delle case agostiniane e per il ristabilimento della disciplina; da vescovo di Novara fece ampliare il palazzo episcopale urbano al fine di ricavare spazi in cui inserire una comunità di Eremitani⁴⁴. Se nel decennio precedente Guglielmo era stato uno tra i più fidati collaboratori di Giovanni XXII e, in qualità di finissimo teologo, aveva preso parte alla nota controversia fra il pontefice e Marsilio da Padova, negli anni Quaranta si avvicinò a Giovanni Visconti, divenendone probabilmente il confessore e ottenendo, da questo legame, importanti benefici per gli Eremitani. Di certo, il presule non fu impermeabile alle istanze pacificatrici promosse dalla signoria viscontea nelle città soggette al dominio se è vero, come attesta il Bascapè, che su alcuni degli edifici da lui innalzati si potevano vedere, affiancati gli uni agli altri, gli stemmi guelfi e ghibellini⁴⁵. Di notevole caratura fu la sua attività in diocesi, dove l'episcopato conservava importanti temporalità sulle quali egli volle ribadire il controllo: nel 1346 riedificò il palazzo di San Giulio d'Orta, cuore della principale signoria vescovile novarese, mentre nel 1351 riattò il *castrum* di Vespolate⁴⁶.

Analogo impegno nella sistemazione dei palazzi urbani è attestata, sia pure in un quadro documentario più avaro, nei coevi episcopati di Emanuele Fieschi a Vercelli e di Bonifacio Boccabadati a Como⁴⁷. Il rinnovato interesse per gli spazi del governo episcopale probabilmente influì (se non nell'immediato, certamente in prospettiva) sul processo attraverso il quale gli ambienti dedicati all'attività giuridica, cancelleresca, amministrativa vennero gradualmente definendosi all'interno dei palazzi e delle residenze vescovili, e le stesse curie si dotarono di una ripartizione degli uffici (sia in

⁴⁴ G. Andenna, *Vescovi, clero e fedeli nel tardo Medioevo (1250-1400)*, in *Storia religiosa della Lombardia. Diocesi di Novara*, a cura di L. Vaccaro, D. Tuniz, Brescia, La Scuola, 2007, pp. 139-180: 162-163. Capitani, voce *Amidani*, cit.

⁴⁵ C. Bascapè, *Novaria seu de Ecclesia novariensis libri duo. Primus de locis, alter de episcopis*, Novariae, apud H. Sesallum, 1612 (rist. an. Novara, Interlinea, 1993), I, pp. 377-378.

⁴⁶ Andenna, *Vescovi, clero e fedeli*, cit., p. 163.

⁴⁷ Negro, «*Quia nichil*», cit., p. 311, nota 34; Della Misericordia, *La disciplina*, cit., p. 88; P. Pensa, *Dall'età carolingia all'affermarsi delle signorie*, in *Storia religiosa della Lombardia. Diocesi di Como*, a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vaccaro, Brescia, La Scuola, 1986, pp. 43-85, in part. p. 75, secondo il quale Bonifacio «fece costruire una cappella dedicata a San Michele nel palazzo vescovile, e in una sala fece dipingere nel 1345 le immagini dei vescovi antecessori».

termini organizzativi, sia in termini di distribuzione spaziale) ben riconoscibile⁴⁸. Non sempre, del resto, questi ambienti erano effettivamente destinati a ospitare la residenza del presule: a Milano, nell'ambito di un attento programma di valorizzazione della signoria, Giovanni elesse a dimora il palazzo signorile adiacente all'episcopio. A Vercelli i Fieschi risiedettero pochissimo in città, preferendo Biella, uno dei principali centri signorili della diocesi: ciò, se possibile, depone ulteriormente a favore dell'ipotesi per cui le operazioni di ricostruzione degli episcopi muovessero *anche* dall'intento di favorire l'insediamento degli uffici di curia, la cui strutturazione, nel corso del secolo, consentiva ai vescovi di non occuparsi direttamente di tutti i negozi della propria Chiesa e, come significativamente si esprime Emanuele Fieschi nel 1343, di risiedere fuori diocesi, magari «in Romanam curiam», «pro [...] arduis ecclesie Romanis negociis ac eciam nostris et [...] nostre Vercellensis ecclesie utilibus persequendis»⁴⁹. È da notare, per inciso, che le spiegazioni addotte dal Fieschi per motivare la possibilità di un governo «a distanza» e la sua consapevolezza di poter giovare alla diocesi proprio mantenendo uno stretto legame con la curia pontificia anticipavano di diversi decenni le più note discussioni sulla non residenza che avrebbero animato il pieno Quattrocento⁵⁰.

La cura rivolta alle residenze episcopali situate in diocesi, molto spesso coincidenti con importanti nuclei signorili, fu certamente il prodotto dell'attenzione posta da buona parte dell'episcopato lombardo di metà secolo al tema del recupero delle temporalità vescovili, nonché alla volontà di ribadire prerogative giurisdizionali e autorità del *dominus episcopus*. Oltre alla riedificazione di castelli e palazzi del territorio, possibile

⁴⁸ L'analisi della documentazione episcopale bresciana trecentesca ha permesso ad esempio di evidenziare la crescente puntualità (da parte dei notai) nell'identificare gli spazi all'interno dei quali il vescovo e i funzionari di curia agivano di volta in volta, sintomo di una progressiva identificazione fra spazi fisici e competenze del governo diocesano: Pagnoni, *L'episcopato di Brescia*, cit., pp. 210-217.

⁴⁹ Negro, «*Quia nichil*», cit., p. 307, nota 28.

⁵⁰ Vale la pena ricordare che un secolo dopo, nel 1466, il cardinale e vescovo di Mantova Francesco Gonzaga si sarebbe espresso in termini molto simili per giustificare, agli occhi del marchese Ludovico III, la propria scelta di continuare a risiedere a Roma anche dopo l'ottenimento della cattedra mantovana: D.S. Chambers, *A Defence of Non-Residence in the Later Fifteenth Century: Cardinal Francesco Gonzaga and the Mantuan Clergy*, in «The Journal of Ecclesiastical History», XXXVI, 1985, 4, pp. 605-633; F. Somaini, *Un prelato lombardo del XV secolo. Il cardinale Giovanni Arcimboldi, vescovo di Novara, arcivescovo di Milano*, Roma, Herder, 2003, pp. 978-979.

laddove queste prerogative non fossero del tutto scolorite (come nel caso Novarese di cui si è detto in precedenza), i vescovi impiegarono importanti risorse economiche per recuperare strutture considerate strategiche ma che erano state perdute o abbandonate nei decenni precedenti. Così a Cremona, dove Ugolino di San Marco riuscì a riacquistare i castelli di Piadena e Genivolta, oppure a Vercelli, dove Emanuele Fieschi spese oltre 800 fiorini per recuperare dagli Avogadro il castello di Verrua⁵¹. In parte per ragioni di opportunità politica, ma certamente al fine di rimarcare, con la propria presenza, il ristabilimento di un controllo diretto da parte dell'istituzione episcopale, i presuli impiegarono spesso queste strutture come proprie residenze⁵².

5. *Uno spiccato interventismo: spazi di conflittualità e di osmosi.* I vescovi non si limitarono a recuperare il possesso di fortezze e palazzi, ma accompagnarono queste azioni a decisi tentativi di rispolverare prerogative signorili e controllo giurisdizionale su aree in cui le travagliate vicende politico-militari dei decenni precedenti rischiavano di causarne l'oblio. Le forme in cui questo fenomeno si esplicitò furono differenti (per ragioni legate alle diverse qualità del *dominatus* rivendicato dai presuli) ma, nel complesso, lasciano trasparire da parte dei prelati un buon livello di autocoscienza e un'elevata chiarezza dei propri obbiettivi di governo.

Fra le manifestazioni più evidenti, è certamente da annoverare il ricorso alle scritture, a cui era affidato il compito di fissare in maniera indelebile quelle rivendicazioni e di riformulare, su pilastri solidi, le aspirazioni episcopali. In alcuni contesti, i presuli promossero la redazione di statuti all'interno dei quali trovarono spazio le puntuali rivendicazioni vantate dall'episcopato e si tentò di riannodare i fili del rapporto signorile con gli *homines* sottoposti alla giurisdizione episcopale. La redazione del *corpus* statuario di Gozzano e della Riviera d'Orta, terre su cui i vescovi di Novara vantavano un esteso potere, fu una delle prime preoccupazioni di Guglielmo Amidani non

⁵¹ Andenna, *Le istituzioni ecclesiastiche*, cit., p. 139; Negro, «*Quia nichil*», cit., pp. 304-306.

⁵² Andenna, *Le istituzioni ecclesiastiche*, cit., p. 146. A Vercelli Giovanni Fieschi, il successore di Emanuele, elesse a propria dimora il borgo di Biella, negli stessi anni in cui più forti furono i tentativi episcopali di rivendicare i diritti di natura signorile che i presuli vantavano su quella località (Negro, «*Quia nichil*», cit., pp. 316-317); ad Asti il vescovo Baldracco Malabaila risiedette continuamente nel castello di Bene, nel cuore del *dominatus* episcopale, continuando in realtà una pratica già inaugurata dai predecessori (Bordone, voce *Malabaila*, cit.).

appena giunto in diocesi; un'intensa attività nella promozione di iniziative analoghe caratterizzò anche il governo di Ugolino Rossi a Parma, il quale nel 1353, in concomitanza dunque con il periodo più tranquillo (a livello politico generale) del suo lungo episcopato sulla città, ordinò la redazione degli statuti delle corti di Corniglio, Monchio e Rigoso⁵³. Negli stessi anni, ad Asti, il vescovo Baldracco Malabaila promosse un'iniziativa d'altri tempi: preoccupato dell'indebolimento delle estese prerogative giurisdizionali di cui era titolare, egli incoraggiò la raccolta degli atti che attestavano i diritti della propria Chiesa e la loro trascrizione in un vero e proprio *liber iurium*. Il risultato fu il noto *Libro verde*, un codice nel quale trovavano spazio documenti considerati essenziali per le rivendicazioni signorili della Chiesa astigiana, a cominciare dalle donazioni imperiali del IX secolo⁵⁴. Rivendicazioni signorili potevano passare però anche per forme certamente meno solenni o roboanti, ma per certi versi più sottili.

Nelle cancellerie vescovili dell'epoca furono ad esempio prodotte alcune tipologie «ibride» di registro: libri relativi all'amministrazione corrente (quasi sempre libri dei redditi o censimenti dei beni episcopali in una data località) a cui i compilatori conferirono alcuni tratti di solennità (in qualche caso tipica dei *libri iurium*: grande formato, rubricazioni, pergamena), non rinunciando altresì a fare spazio, accanto alle registrazioni patrimoniali, a rivendicazioni più o meno esplicite di diritti e giurisdizioni spettanti ai presuli. Lungi dall'essere soltanto strumenti amministrativi, tali registri rappresentavano dunque anche una sorta di manifesto delle prerogative episcopali sulle località della diocesi soggette al controllo della cattedra⁵⁵. L'attenzione prestata alle temporalità si evince anche dal largo impiego che i presuli fecero dei titoli della nobiltà funzionariale dell'Impero, una terminologia evocativa, funzionale a dare copertura ideologica al progetto di

⁵³ Battioni, *Istituzioni ecclesiastiche*, cit., p. 326. Le disposizioni statutarie dell'Amidani sono conservate in ASDN, XV, classe II, 1-2-5-6; si veda anche Bascapè, *Novaria seu de Ecclesia*, cit., p. 378.

⁵⁴ G. Assandria, *Il libro verde della Chiesa di Asti*, Pinerolo, Chiantore-Mascarelli, 1904; Bordone, voce *Malabaila*, cit.

⁵⁵ Su tali scritture (in ogni caso non peculiari *esclusivamente* dell'epoca in questione) le ricerche sono ancora da fare: per un primo approccio si vedano le considerazioni di Negro, «*Quia nichil*», cit., p. 353 per i *Libri reddituum* vercellesi; Pagnoni, *L'episcopato di Brescia*, cit., pp. 60 sgg., per i *designamenta* della Chiesa bresciana; Magnoni, *Le rendite*, cit., pp. 24-26, per l'area bergamasca. Qualche traccia di scritture analoghe anche a Milano: Gamberini, *Il contado di Milano*, cit., pp. 197-199, oltre a ASDM, *Mastri*, b. 1 (per l'anno 1376), f. 123r.

ribadimento delle prerogative signorili episcopali. Il fenomeno ebbe come noto un'ampia diffusione sin dai primi anni del XIV secolo, ma a metà Trecento continuava a interessare alcuni episcopati lombardi⁵⁶. Particolarmente eclatante appare ad esempio il caso comasco, dove il vescovo Bonifacio, in linea con i suoi predecessori, usava attribuirsi il titolo di conte, a cui nel corso del suo episcopato affiancò tuttavia quello di visconte di Valtellina: un elemento ulteriore che, conferendo finitezza geografica al titolo, poteva corroborare il progetto di governo del presule su quella zona⁵⁷.

L'attribuzione di titoli funzionali e le rivendicazioni espresse nelle scritture prodotte dalle cancellerie o dagli uffici episcopali conferivano alle azioni dei presuli la necessaria giustificazione ideologica; i presuli tuttavia seppero muoversi anche su un piano più concreto cercando, laddove possibile, la copertura esplicita da parte dei poteri superiori. Se occorre attendere la fine della sedevacanza imperiale per vedere i presuli impegnati nell'ottenere da Carlo IV conferme dei diplomi anticamente concessi alle rispettive Chiese, negli anni Quaranta e Cinquanta essi trovarono in diverse occasioni un'utile sponda nel potere visconteo⁵⁸. Questo sembra di leggere, ad esempio, nella vicenda di Bonifacio a Como, dove il vescovo, nel 1340, riuscì a recuperare il controllo della terra di Castelletto: nell'atto di solenne presa di possesso del luogo si sottolineò che tutte queste cose erano state fatte «et procedunt de mandato dominorum Iohannis, episcopi novariensis, et Luchini», signori di Como⁵⁹. Ancora più esplicito il caso novarese, dove Guglielmo Amidani ottenne l'appoggio di Giovanni Visconti in alcune questioni giurisdizionali inerenti la propria signoria sull'Ossola e, nel 1350, si vide garantita dall'arcivescovo e signore l'immunità degli *homines* di Lortallo e Domasino, soggetti alla giurisdizione episcopale. Nello stesso anno Giovanni Visconti, intervenendo in favore di alcuni ufficiali di Guglielmo Amidani ingiustamente condannati dal vicario visconteo di Omegna, ebbe occa-

⁵⁶ A. Gamberini, *Vescovo e conte. La fortuna di un titolo nell'Italia centro-settentrionale*, in «Quaderni storici», XLI, 2011, 3, pp. 671-695.

⁵⁷ Della Misericordia, *La disciplina*, cit., p. 88. Fra i casi grosso modo coevi a quello comasco, vanno ricordati (per l'area viscontea) i vescovi di Bergamo e di Asti: cfr. Gamberini, *Vescovo e conte*, cit., pp. 685-686.

⁵⁸ Sui diplomi concessi da Carlo IV negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo, cfr. Negro, «*Quia Nichil*», cit., pp. 335-336 (Vercelli); *Le carte medievali della chiesa d'Acqui*, a cura di R. Pavoni, Bordighera, Istituto internazionale di studi liguri, 1977, doc. n. 279; A. Pezzana, *Storia della città di Parma*, vol. I, Parma, Tipografia ducale, 1837, pp. 40-41.

⁵⁹ Della Misericordia, *La disciplina*, cit., p. 64.

sione di pronunciarsi in favore del rispetto delle giurisdizioni e dei diritti vantati dal vescovo di Novara sui territori lacustri⁶⁰.

Il protagonismo episcopale non si esaurì nel pur importante settore del governo dei beni e delle giurisdizioni spettanti alle rispettive Chiese: numerose sono le testimonianze di ambiziosi interventi sul piano pastorale, ascrivibili principalmente al tentativo di correggere i costumi del clero, di ripristinare il controllo sui capitoli cattedrali e di ribadire il diritto a visitare il clero locale. Particolarmente attenti alla disciplina del clero diocesano furono i vescovi di Novara, Como, Pavia e Lodi, i quali non si limitarono a rimarcare l'obbligo di residenza dei chierici beneficiati ma si spinsero fino a emanare disposizioni molto precise in tema di liturgia, comportamento del clero e mantenimento in buono stato degli spazi e arredi sacri⁶¹. Nella generale laconicità documentaria, non è dato sapere se simili disposizioni derivassero da statuizioni di carattere più complessivo emanate nel corso di sinodi diocesane, come suggeriscono i casi di Pavia, Como e Piacenza, gli unici dei quali sia rimasta testimonianza in tal senso⁶².

Questi interventi normativi furono spesso affiancati da un'intensa attività sul territorio diocesano, effettuata principalmente attraverso le visite pastorali. Molto ampie furono quelle condotte (direttamente o attraverso i rispettivi vicari) da Guglielmo Amidani a Novara, da Bernardo Tricardo a Bergamo e forse a Brescia, da Bernardo Carrio a Piacenza e da Ugolino di San Marco a Cremona⁶³. Nella rivendicazione di simili prerogative i vescovi

⁶⁰ Andenna, *Vescovi, clero e fedeli*, cit., pp. 164-165; *Le pergamene di San Giulio d'Orta dell'Archivio di Stato di Torino*, a cura di G. Fornaseri, Torino, s.e., 1958, pp. 241-244.

⁶¹ Decreti in questa direzione furono emanati, praticamente negli stessi anni, da Guglielmo Amidani (Andenna, *Vescovi, clero e fedeli*, cit., pp. 165 sgg.); Bonifacio Boccabadati (Pensa, *Dall'età carolingia*, cit., p. 75); Giovanni Fulgosi (A. Zambarbieri, «*Demonstratione de fede et devotione*»: *immagini della religiosità pavese tra il XIII e il XV secolo*, in *Storia religiosa della Lombardia. Diocesi di Pavia*, a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vaccaro, Varese, 1995, pp. 157-224, in particolare p. 167); Leone Palatini (Samarati, *Dalla fondazione*, cit., pp. 55-56). Oltre agli spazi sacri, meritevole di attenzione è anche l'intervento nei confronti delle istituzioni ospedaliere e della carità in generale: spunti in R. Crotti Pasi, *La Chiesa pavese e l'assistenza*, in *Storia religiosa della Lombardia. Diocesi di Pavia*, cit., pp. 245-266: 261; Andenna, *Le istituzioni ecclesiastiche*, cit., p. 147; Pensa, *Dall'età carolingia*, cit., p. 75.

⁶² Zambarbieri, *L'edificio spirituale*, cit.; voce Boccabadati, cit., p. 822; D. Ponzini, *La vita religiosa a Piacenza nel basso medioevo*, in *Storia della diocesi di Piacenza*, vol. II, *Dalla riforma gregoriana alla vigilia della riforma protestante*, a cura di P. Racine, Brescia, Morcelliana, 2009, pp. 345-403: 370.

⁶³ L'Amidani visitò le pievi della media diocesi novarese nel 1347 (Andenna, *Vescovi, clero e fedeli*, cit., pp. 166-167); il Tricardo fra 1346 e 1347 effettuò visite in diverse chiese e

incontrarono le resistenze dei capitoli di cattedrale, ma seppero muoversi con autorità. Particolarmente energica pare essere stata l'azione di Bernardo Tricardo a Bergamo: primo vescovo di estrazione non locale da molti decenni a quella parte, il presule francese ereditò la difficile situazione creata durante il governo del predecessore Cipriano degli Alessandri quando, specialmente a causa dei contrasti politici interni alla città, si era creata una profonda spaccatura fra capitolo e vescovo. Sin dai primi mesi del suo governo, il Tricardo provò a imporre il proprio diritto di visita sul clero capitolare, coinvolgendo peraltro gli stessi canonici negli organismi del governo diocesano⁶⁴. Politiche analoghe furono attivate a Novara dall'Amidani (specialmente in direzione dei canonici di San Giulio d'Orta) e a Cremona da Ugolino Ardinghieri (succeduto nel 1349 a Ugolino di San Marco e impegnato a rivendicare il proprio diritto di visitazione alla canonica cittadina contro le resistenze dei membri del capitolo)⁶⁵.

Sia che fosse orientato all'ordinamento del patrimonio fondiario e giurisdizionale dell'episcopio, sia che mirasse a ripristinare l'autorità del vescovo rispetto al contesto religioso e pastorale diocesano, lo «spiccato interventismo» tipico dei presuli lombardi di metà Trecento generò una lunga serie di contrasti con la società locale. Si trattava di una conflittualità di matrice sostanzialmente differente da quella che aveva minato alla base la solidità del governo episcopale nei complicati anni di Giovanni XXII e della legazione di Bertrando del Poggetto: non tanto perché i titolari delle cattedre fossero nel frattempo per la maggior parte mutati, ma perché, come si è visto, profondamente diverso fu il quadro generale entro cui queste esperienze episcopali si dipanarono. I dissidi fra ordinari diocesani e società locale appaiono ora come l'epifenomeno della consapevolezza che molti di questi presuli dimostrarono nel portare avanti il riordinamento del governo

monasteri su tutto il territorio della diocesi di Bergamo (Magnoni, *Due canoniche*, cit., pp. 105-106), mentre più incerta è la sua attività a Brescia (Andenna, *L'episcopato di Brescia*, cit., p. 193); il Carrio nel 1337 visitò la maggior parte delle pievi della diocesi (Campi, *Dell'istoria ecclesiastica di Piacenza*, cit., p. 79); il San Marco nel 1343 attribuì al vicario generale Riccardino Grassi la carica di «*visitor deputatus in civitate et diocesi Cremonensi*» (Andenna, *Le istituzioni ecclesiastiche*, cit., p. 151).

⁶⁴ Magnoni, *Due canoniche*, cit., pp. 95, 105-106. Analoghi tentativi furono avviati dal vescovo anche a Brescia, come conferma l'antico inventario trecentesco dell'archivio vescovile in cui, all'epoca, era conservato un «*Designamentum capellanorum ecclesie Mayoris*» risalente al 1351 e purtroppo oggi perduto (ASDB, *Mensa*, b. 29, f. VIr).

⁶⁵ P.G. Longo, *Decreti generali del vescovo Guglielmo Amidano*, in «Novarien», VI, 1974, pp. 139-152. Andenna, *Le istituzioni ecclesiastiche*, cit., pp. 152-159.

diocesano. A Bergamo, Cremona e Lodi, gli interventi dei vescovi in favore della correzione del capitolo, volti a ripristinare innanzitutto il diritto di visita da parte dell'ordinario e più in generale la disciplina del clero, incontrarono sul medio periodo fortissime resistenze che compromisero l'azione episcopale⁶⁶. Ma lo stesso si può dire in un settore differente per la rivendicazione di certe prerogative signorili, come nel caso vercellese, dove Emanuele e soprattutto Giovanni Fieschi cercarono di ripristinare il proprio controllo sulla gabella del sale e il dazio del vino e, soprattutto, di ribadire l'antica consuetudine del diritto di successione a quanti morivano senza legittimi eredi, interventi che scatenarono nei primi anni Cinquanta una vera e propria rivolta da parte della comunità locale⁶⁷. Nel generale aumento della pressione fiscale sul clero, anche la ripartizione degli oneri fiscali dovette creare frizioni tra il clero e il proprio pastore, sul tema della quota d'estimo da assegnare a quest'ultimo. Se conflitti di questo tipo sono poco conosciuti per la metà del secolo, essi si fecero via via più evidenti nei decenni successivi; significativamente, va però rilevato che negli estimi prodotti in quest'epoca la quota spettante al presule non era mai registrata accanto a quella del proprio clero⁶⁸.

6. *Per concludere: intersezioni signorili.* Se si dovesse indicare quale fu la «cifra» della politica viscontea nei confronti dell'episcopato del dominio negli anni in cui le città lombarde furono gradualmente attratte nell'orbita gravitazionale dei signori di Milano, essa va senza dubbio individuata nella capacità di sfruttare al massimo le condizioni generali del contesto politico per sperimentare i primi, necessariamente non organici interventi in direzione delle diocesi soggette. Se la sostanziale concordia con il papato permise, in alcuni frangenti, operazioni nettamente lesive della *libertas ecclesie* (come a Vercelli durante la fase di sedevacanza, quando le truppe viscontee si impossessarono di alcuni castelli episcopali considerati strategici nel più generale

⁶⁶ A Lodi si racconta addirittura di un tentato avvelenamento nei confronti del vescovo Leone Palatini: «Toxicum immune hausisse, propinantibus iis clericis, in quorum prolapsos mores acriori censura fuerat invecus» (Ughelli, *Italia sacra*, cit., col. 679).

⁶⁷ Negro, «*Quia nichil*», cit., pp. 330-332. Più in generale, si veda A. Barbero, *La rivolta come strumento politico delle comunità rurali: il Tuchinaggio nel Canavese (1386-1391)*, in *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, a cura di A. Gamberini, G. Petralia, Roma, Viella, 2007, pp. 245-266 (in part. pp. 251 sgg.).

⁶⁸ Così a Parma, come a Novara. Sulle dispute circa la ripartizione dei carichi fiscali, cfr. Pagnoni, *L'episcopato di Brescia*, cit., pp. 280-282.

quadro dell'espansionismo milanese in Piemonte) e persino di provare – senza successo – a inserirsi nel processo di nomina dei vescovi sfruttando complicate trame diplomatiche (come nel caso della fallita elezione di Guglielmo a vescovo di Lodi nel 1343), sarebbe tuttavia riduttivo risolvere questa stagione in una lunga fase preparatoria rispetto a quanto si sarebbe verificato nei decenni successivi⁶⁹. Pur essendo ben distanti dagli organici interventi sulle Chiese del dominio avviati da Galeazzo e poi perfezionati da Gian Galeazzo, ma anche dalla costante aggressione portata da Bernabò ai presuli della *pars orientalis* del dominio, la politica di Giovanni Visconti ebbe un carattere certamente episodico, ma piuttosto sottile.

Nella sua monografia sull'arcivescovo di Milano, Alberto Cadili ha rilevato una certa debolezza nell'esercizio della funzione metropolitana da parte di Giovanni. Nonostante «le strutture di raccordo sovradiocesano continuassero a funzionare», il Visconti parve meno interessato a investire sulla propria dignità metropolitana rispetto a quanto fatto dai suoi immediati predecessori, che avevano promosso interventi di rilievo, quali la convocazione dei concili provinciali o l'organizzazione di viste pastorali nelle diocesi soggette. A ragione, Cadili annovera il rapporto instaurato fra Sede apostolica e singoli vescovi fra le cause del «ridimensionamento» del ruolo metropolitico; è altrettanto vero che, fra gli strumenti di «compattamento e legittimazione» a disposizione di Giovanni, la dignità arcivescovile pare aver giocato in quegli anni un ruolo non di primo piano⁷⁰.

Ciò nondimeno, è proprio alla sopravvivenza di quelle «strutture di raccordo» che occorre guardare per cogliere alcuni tratti salienti dell'azione di Giovanni Visconti nel contesto metropolitano, che se non si concretizzò in iniziative eclatanti, non fu neppure del tutto effimera. Facendo leva sul duplice ruolo di arcivescovo e signore (e, anche prima di ottenere la cattedra ambrosiana, grazie all'influenza esercitata sulla sede milanese), Giovanni Visconti sfruttò tutte le occasioni possibili per intervenire nei confronti delle Chiese lombarde e dare corpo a quel ruolo di riferimento (politico e religioso) della cattedra ambrosiana che era stato programmaticamente impresso sulla pietra del monumento funebre di Azzone Visconti. Più che di interferenze nel governo delle diocesi del dominio, si dovrebbe parlare

⁶⁹ Sulla tentata elezione di Guglielmo, cfr. Biscaro, *Le relazioni dei Visconti*, cit., p. 55. Sui castelli novaresi occupati dai Visconti (nella seconda metà del 1348), cfr. Negro, «*Quia nichil*», cit., p. 318.

⁷⁰ Cadili, *Giovanni Visconti*, cit., pp. 208-211.

di capacità dell'arcivescovo di intersecare efficacemente tutte le occasioni in cui il duplice ruolo di pastore e signore gli consentì di intervenire all'interno della provincia ecclesiastica. Talvolta, come si è visto, ciò si esplicitò nel supporto a specifiche iniziative di governo avviate dai presuli delle diocesi lombarde. È peraltro possibile, ancorché non dimostrabile nei fatti, che i buoni rapporti intessuti con alcuni di essi permisero all'arcivescovo di favorire alcuni lignaggi fedeli alla signoria i quali, in concomitanza con l'ottenimento di appalti e rendite della Chiesa milanese, furono investiti di beni appartenenti alle Chiese del dominio⁷¹.

In altri casi furono gli spazi di conflittualità apertisi fra presuli e società locale a stimolare l'intervento dell'arcivescovo: a Bergamo la controversia fra il Tricardo e il capitolo, che attraversò tutto il 1349, si articolò a colpi di delegittimazioni reciproche e vide alla fine soddisfatte le istanze dei canonici. Questi ultimi cercarono e ottennero l'appoggio Giovanni Visconti, individuando in lui «l'interlocutore adatto, non tanto da un punto di vista giuridico quanto, questa volta, politico». Alla fine di quell'anno, approfittando della morte di Lambertino de Baldovinis, il presule fu trasferito a Brescia con il consenso del pontefice, il quale nominò in sostituzione il francescano Lanfranco Salvetti, appartenente alla *familia* dell'arcivescovo, ma anche penitenziere apostolico e uomo di curia⁷².

Il ricorso all'arcivescovo contro l'autorità dell'ordinario diocesano fu un'opzione percorsa, con un significativo grado di consapevolezza, non solo dai chierici ma anche dai laici, come suggerisce il caso di Mozzanica, risalente al 1343. Trascinati, per ragioni purtroppo non ricostruibili, in una questione legale contro il vescovo di Cremona, gli *homines* della comunità cremonese contestarono per bocca del loro procuratore la competenza giurisdizionale del vicario episcopale. A loro giudizio, infatti, la materia della lite interessava il «comudum proprium» del vescovo e non aveva attinenza con gli affari episcopali: ricusando la competenza vicariale, essi pretesero di presentare il caso all'arcivescovo. Nonostante le esplicite resistenze della curia, l'insistenza degli *homines* indusse il vicario ad acconsentire (sia pure contro voglia: «nisi in tantum in quantum

⁷¹ Si trattò in ogni caso di fenomeni piuttosto limitati, come osserva Della Misericordia, *La disciplina*, cit., p. 66 con riferimento al caso di Pietro Ambria e dei feudi a lui concessi dal vescovo di Como Bonifacio negli anni Quaranta.

⁷² «Era chiaro che i rapporti tra vescovo e capitolo non erano più solo un affare cittadino, una questione locale, ma si inserivano in un sistema di governo più ampio, a carattere regionale»: Magnoni, *Due canoniche*, cit., pp. 107-113.

teneret et debet de iure») e a rilasciare le lettere dimissorie con le quali avanzare ricorso a Giovanni Visconti⁷³.

A Vercelli, i tentativi di Giovanni Fieschi di ripristinare le antiche prerogative signorili avevano suscitato, come si è detto, l'aspra ostilità dei biellesi, i quali nel 1352 si ribellarono al vescovo, ponendo l'assedio al castello del borgo. In questo caso l'intervento di Giovanni avvenne su richiesta papale e fu espressamente giustificato come un'azione volta a pacificare le parti ormai inconciliabili. La soluzione, trovata in pieno accordo con il Fieschi, fu l'assunzione provvisoria del governo di Biella da parte dell'arcivescovo, che si inserì dunque da protagonista nel cuore di uno dei principali *dominatus* della Chiesa vercellese. Il governo di Giovanni a Biella, peraltro, fu segnato da importanti innovazioni sul piano istituzionale, prima fra tutte la nomina del podestà⁷⁴.

A ben vedere, dunque, i decenni centrali del secolo rappresentarono una stagione peculiare per l'episcopato lombardo. L'ingresso nell'orbita viscontea segnò l'inizio di un periodo di «normalizzazione» politica che, a fasi alterne, si protrasse per quasi due decenni ed ebbe un concreto riverbero sulla possibilità dei presuli di agire efficacemente sul governo delle loro diocesi. Come si è visto, i vescovi che si succedettero in questa fase storica furono portatori di indubbie istanze sul piano culturale ed erano dotati di un'elevata coscienza del proprio ruolo: essa si manifestò specialmente (ma non esclusivamente) nel campo dell'amministrazione diocesana e nel rilancio del prestigio episcopale, che si percepiva appannato e sbiadito anche a causa delle lotte politiche dei decenni precedenti. Ma allo stesso modo, laddove i vescovi non mutarono, le nuove condizioni storiche ponevano le premesse per l'avvio di significativi interventi nel governo delle rispettive diocesi, in qualche caso già tentati, con scarso successo, in precedenza.

L'episcopato lombardo del tempo si presentava dunque come un grande cantiere, un laboratorio in cui poterono esprimersi nuove culture di governo (fondate ad esempio sull'uso della scrittura, sulla rivendicazione della

⁷³ Purtroppo non è possibile ricostruire gli esiti della disputa. Sia rilevato per inciso che nelle loro richieste gli *homines* fecero riferimento a Giovanni esclusivamente in quanto arcivescovo, mai come *dominus generalis*: *Akty Kremony XIII-XVI vekov v sobranii Akademii Nauk SSSR*, a cura di V.I. Rutenburg, E. Skrzynskaia, Moskva, Izd. Akademii Nauk Sssr, 1961, p. 171, atto n. 74.

⁷⁴ Alla morte dell'arcivescovo, Biella rimase nelle disponibilità di Galeazzo II, fatto che diede origine a una lunga disputa con l'episcopato e con Avignone (Negro, «*Quia nichil*», cit., pp. 317-318).

centralità del vescovo sia rispetto alla vita religiosa della diocesi, sia rispetto alla gestione del patrimonio episcopale) che in parte riverberavano istanze e modelli tipici della corte avignonese. In un simile contesto Giovanni Visconti seppe muoversi con abilità, intessendo i primi, significativi raccordi di natura signorile fra Milano e le cattedre del dominio. Raccordi che non possono essere risolti nello schematico asservimento dei poteri ecclesiastici al potere signorile, ma che si configurarono come l'articolata e per certi versi inestricabile relazione fra un arcivescovo-signore e la sua provincia ecclesiastica-dominio.

